

Partiti ed elezioni in Italia da un secolo all'altro (1979-2022)*

di Paolo Feltrin

Premessa

I partiti appartengono alla famiglia dei “soggetti del pluralismo”¹, sono tuttavia gli unici ad affondare le loro radici tanto nella società quanto nelle istituzioni, oltre a dimostrare, molto di più delle associazioni di rappresentanza degli interessi, una grandissima capacità di trasformarsi adeguandosi di volta in volta ai cambiamenti nella società e nelle stesse istituzioni².

A ogni tornante della storia se ne decreta la fine ma, come ha osservato trent'anni fa Hans Daalder³, molto spesso le analisi sulla crisi dei partiti politici soffrono di almeno tre condizionamenti: preconcetti normativi; ipostatizzazione dei processi sociali e delle dinamiche politiche dell'attualità del momento; insufficienti analisi comparate di lungo periodo. Di qui la tendenza prevalente a enfatizzare le novità e a decretare a ogni piè sospinto la crisi definitiva dei partiti politici. Forse, con una maggiore dose di realismo, si dovrebbe accettare il fatto che i partiti, come tutte le istituzioni (famiglia, impresa, Stato, chiese, ecc.), cambiano nel tempo ruolo e funzioni, sotto la pressione di una varietà di fattori che, di volta in volta, vanno identificati con cura, senza rimanere prigionieri della nostalgia di una mitica età dell'oro⁴. Di conseguenza, anche nel caso

* Il presente scritto riproduce, con alcuni aggiornamenti e integrazioni, il testo del capitolo 1 di VV.AA., *Comunità intermedie, occasione per la politica*, a cura di Franco Bassanini, Tiziano Treu e Giorgio Vittadini, in corso pubblicazione presso l'editore Il Mulino, Bologna 2024 (libro che raccoglie i risultati di una ricerca svolta congiuntamente dalla Fondazione Astrid e dalla Fondazione per la Sussidiarietà). Del tutto nuovo è, qui, l'addendum *Quando le elezioni servono a capire dove stanno i problemi*, basato sui risultati delle recenti elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo.

¹ A. Pizzorno, *Per un'analisi teorica dei partiti politici in Italia*, in Id., *I soggetti del pluralismo*, Bologna, Il Mulino, 1980.

² Una rassegna di sintesi degli studi sull'argomento si trova in S. Bartolini, *Partiti politici e sistemi di partito*, in Aa. Vv., *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, vol. VI, 1996, pp. 516-532; per una bibliografia di riferimento, datata ma sempre utile, cfr. S. Bartolini, D. Caramani, S. Hug, *Parties and Party Systems. A Bibliographic Guide to the Literature on Parties and Party Systems in Europe since 1945*, London, Sage Publications, 1998.

³ H. Daalder, *A Crisis of Party?*, in «Scandinavian Political Studies», n. 4, 1992, pp. 269-287.

⁴ Cfr. L. Diamond e R. Gunther R., *Parties and Party Systems in Europe*, Baltimore, Johns Hopkins UP, 2001.

italiano, l'obiettivo di questo lavoro è quello di identificare, nel confronto tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo secolo, che cosa erano (prima) e che cosa sono (dopo) i partiti, a che cosa servivano e a che cosa servono.

L'attenzione verrà focalizzata per lo più sui nuovi partiti via via emersi nelle tre fasi che prenderemo in esame (1979-1992; 1994-2006; 2008-2022), vale a dire rispettivamente: Lega, Forza Italia, Movimento 5 Stelle e Fratelli d'Italia. Il filo conduttore sarà quello di riscoprire i mille fili nascosti nella genesi e poi nello sviluppo di quello che è stato chiamato lo «scontento democratico»⁵, provocato dalla delusione verso le promesse non mantenute della democrazia⁶. Riprendendo il noto modello di Hirschman⁷, sotto il profilo elettorale (Tabella 6 in *Appendice*), di fase in fase, diminuisce la lealtà (*loyalty*) verso i partiti tradizionali (dal 77,3% del 1983 al 40,6% del 2022), per andare ad alimentare, prima, la defezione (*voice*) verso i nuovi partiti, visti come treni da cui salire e scendere per manifestare di volta in volta il proprio scontento (dal 5,6% del 1983 al 20,4% del 2022), poi il ritiro della delega politica attraverso l'abbandono (*exit*) dell'arena elettorale (dal 9,7% del 1979 al 38,9% del 2022)⁸.

1. *Gli insediamenti territoriali e sociali dei partiti politici*

Per comprendere i cambiamenti intervenuti negli orientamenti elettorali è interessante comparare le scelte di voto tra il 1979 e il 2022⁹ tenendo presenti i diversi insediamenti politici a base territoriale e sociale. Anche se non è semplice confrontare i formati di offerta elettorale in momenti così lontani nel tempo, possiamo provare, con qualche

⁵ Una delle prime utilizzazioni dell'espressione *democracy's discontent* si trova in M.J. Sandel, *Democracy's Discontent. America in Search of a Public Philosophy*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1996. Cfr. anche H. Kitschelt, *Popular Dissatisfaction with Democracy: Populism and Party Systems* in Y. Mény, Y. Surel (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, London, Palgrave Macmillan, 2002 e R.S. Foa, A. Klassen, M. Slade, A. Rand and R. Collins, *The Global Satisfaction with Democracy Report 2020*, Cambridge, Centre for the Future of Democracy, 2020.

⁶ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.

⁷ A.O. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Milano, Bompiani, 1982.

⁸ Sui diversi tipi di astensionismo si veda P. Feltrin e G. Ieraci, *Facilitating voting and electoral participation in Italy. On some possible measures to contrast involuntary and imposed abstentionism*, in «Rivista di Digital Politics», n. 1, 2023, pp. 29-48.

⁹ La scelta del passaggio 1979-1983 come anni base deriva dalla constatazione storica che proprio la fine degli anni Settanta del secolo scorso costituisce il grande *divide* rispetto ai trent'anni precedenti (*les trente glorieuses*), una formula di successo proposta inizialmente nel libro dell'economista francese J. Fourastié, *Le Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Parigi, Fayard, 1979.

forzatura, a collocare i partiti pre-1992 nelle attuali aree di centro-sinistra (CS) e di centro-destra (CD)¹⁰.

Il trend più evidente è il crollo del centro, causato in primo luogo dalla scomparsa della Dc, in secondo luogo dal fallimento di tutti i tentativi che si sono succeduti dopo il 1994 di dare vita a un forte partito di centro: dagli ex democristiani del Ccd, Cdu, poi Udc (Casini, Buttiglione, Follini, Formigoni, ecc.), a Scelta civica (Mario Monti), a Italia Viva (Matteo Renzi) e ad Azione (Carlo Calenda), tutte queste formazioni si sono mostrate alla fine effimere, anche perché le ambizioni strategiche dei loro leader sono sempre state superiori alle effettive capacità di coagulo del consenso popolare. Va anche osservato come il processo sia iniziato molto prima del fatidico 1994, visto che il lento declino della Dc percorre tutti gli anni Ottanta del secolo scorso, quando passa, elezione dopo elezione, dal 38,3% del 1979 al 29,7% del 1992, perdendo quasi dieci punti (Tabella 1 in *Appendice*). Di contro, nel 1983 il centrosinistra raggiungeva il 50,2% dei consensi a livello nazionale, mentre nel 2022 supera a malapena il 28% (Tabelle 1 e 2 in *Appendice*). Sempre per quanto riguarda le elezioni del 2022, anche volendo attribuire l'intero elettorato dei 5 Stelle all'area di centrosinistra, si rimane comunque molto sotto ai livelli del 1983. Come pure, in questo caso, il declino risale già agli anni Ottanta (dal 50,6% del 1979 al 43,0% del 1992), interamente dovuto al calo elettorale del Pci (dal 30,4% del 1979 al 21,7% del 1992), non compensato dai travasi interni all'area di centro-sinistra.

Nel primo decennio del nostro racconto (1979-1992), la destra storica (Msi, Pli) rimane grossomodo stabile. Tuttavia, i segnali di smottamento dell'offerta elettorale italiana, con il senno di poi, potevano essere avvertiti già allora. Se prendiamo a riferimento il totale degli elettori, l'opzione *loyalty* (il voto allo stesso partito) passa tra il 1979 e il 1992 dall'82,9% al 68,7% (-14,2%), l'opzione *voice* (il voto di protesta indirizzato verso formazioni non tradizionali) passa dal 5,0% del 1979 al 12,2% del 1992, mentre nello stesso arco di tempo l'opzione *exit* (astensioni più schede bianche e nulle) aumenta dal 12,1% al 19,1% (Tabella 6 in *Appendice*). Se passiamo alla seconda fase (1994-2006), sembra che il sistema politico italiano trovi un nuovo assestamento in un formato di tipo bipolare. Centro-sinistra e centro-destra erodono via via lo spazio politico del centro, non lasciano alcuno spazio alle formazioni minori (la voce "altri") e attraggono stabilmente intorno al 90% dell'elettorato, anche se nel 2006 si avvertono

¹⁰ Come è ovvio, le aree politiche non coincidono con le coalizioni che, di volta in volta, si uniscono nelle competizioni elettorali, ma sono costruite a partire dalle famiglie politico-ideologiche di riferimento. La difficoltà principale riguarda l'assegnazione dei partiti socialisti (Psi e Psdi) e del Pri: convenzionalmente, le aggregazioni proposte nella Tabella 1 (in *Appendice*) collocano il Pri nel CD, mentre i due partiti socialisti vengono assegnati al CS anche perché, all'epoca, prima del 1994, erano quasi sempre presenti nelle amministrazioni locali governate dal Pci.

alcuni, primi, segnali di difficoltà, non fosse altro perché le liste con seggi passano da 5 del 2001 a 13 del 2006, tornando sui livelli degli anni Ottanta (Tabella 4 in *Appendice*).

La terza fase (2008-2022) sembra iniziare sotto il segno del consolidamento del decennio precedente, con relativa stabilità degli elettorati e l'alternanza delle coalizioni al governo dopo le elezioni del 2008. Ma interviene la crisi finanziaria ed economica a scompaginare il quadro. Sempre su base elettori, l'opzione *loyalty* (il voto netto agli stessi partiti della volta precedente) crolla tra il 2008 e il 2013 dal 71,0% al 47,1% (-23,9%) per scendere ad appena il 40,6% nel 2022; l'opzione *voice* (il voto di protesta) passa dal 6,4% del 2008 al 25,4% del 2013 per attestarsi ancora al 20,4% nel 2022; nello stesso arco di tempo l'opzione *exit* (non voto più schede bianche e nulle) aumenta dal 18,8% del 2008 al 27,5% del 2013, per poi toccare il massimo storico assoluto nel 2022 (38,9%).

Per ciò che riguarda le basi sociali del voto, i dati mostrano una sostanziale conferma delle tendenze già osservabili quaranta anni prima: i lavoratori autonomi continuano a essere maggiormente orientati verso il CD, fatta eccezione per i liberi professionisti e le alte professionalità¹¹. Invece, è all'interno del lavoro dipendente che si registrano i mutamenti più significativi: ad esempio, nel 1983 oltre il 45% degli insegnanti votava partiti di CD (33,5% Dc, 10,4% Psi, 2,8% Pli), mentre nel 2006 questa quota era scesa intorno al 35%, per poi mantenersi grossomodo stabile nel 2022. Dall'altro lato, il voto operaio è quello che più ha cambiato pelle: nel 1983 il 65,2% sceglieva liste di CS (il 45,2% Pci); nel 2006 il voto operaio al CS si attesta al 47,3% (il 32% all'Ulivo), per poi franare nel 2022 al 25,2%, mentre Fratelli d'Italia (28,4%) diventa il primo partito anche tra gli operai (Tabelle 7-8-9 in *Appendice*).

A questi esiti imprevedibili si arriva dopo un lungo percorso, che ha visto una ristrutturazione completa dell'offerta elettorale, come conseguenza di un movimento tellurico che ha inizialmente come epicentro le regioni del Nord con due ondate successive: prima il rafforzamento insediativo della Lega Nord, che ben presto si converte nel nuovo referente politico del lavoro dipendente privato e del lavoro autonomo a basso reddito, poi la nascita di Forza Italia, che ha dato rilevanza e centralità senza precedenti al mondo imprenditoriale e al lavoro autonomo. Specularmente, il centro-sinistra subisce nelle regioni settentrionali un ridimensionamento quantitativo e un ripiegamento sociale che ne riduce il peso nelle sue tradizionali *constituencies*, senza peraltro allargare il raggio sociale dei propri

¹¹ Si vedano a questo proposito i dati proposti in P. Feltrin, *Le scelte elettorali dell'ultimo quinquennio: voto di classe e voto degli iscritti al sindacato*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori», n. 4, 2010, pp. 83-110.

consensi, oggi prevalenti in mondi sociali esterni al lavoro privato – *in primis* liberi professionisti (23,7%) e pensionati (24%). Al Sud, invece, il terremoto elettorale avviene negli anni Duemila, in particolare nei passaggi 2013-2018-2022, con i successi prima della Lega, poi dei 5 Stelle, e infine di Fratelli d'Italia.

2. La prima frattura (1983) e la sua persistenza: la Lega Nord

È alla fine degli anni Settanta che, nel Nord, emergono i primi movimenti regionalisti che generano una improvvisa frattura nelle basi territoriali della rappresentanza partitica, a cominciare dalle province pedemontane venete (con Rocchetta e Marin) e da alcune iniziative locali in Piemonte (Farassino, Gremmo) e in Lombardia (Bossi, Maroni, De Paoli) avviate da attivisti di base con un passato di sinistra o di estrema sinistra. Sotto traccia, in molti angoli del Friuli, del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, in coincidenza con le prime grandi ristrutturazioni industriali dell'epoca (Fiat *in primis*) e la profonda crisi economica di inizio anni Ottanta (solo poi si capirà che si trattava della svolta epocale connotata dal binomio globalizzazione-delocalizzazioni), si diffondono i segnali di un malessere nuovo, che attinge ai repertori all'epoca disponibili e che fino ad allora non erano mai stati utilizzati dai partiti storici presenti in parlamento: il sentimento antimeridionale e la riscoperta delle identità locali, cioè le fratture Nord/Sud e quella centro/periferia, che tenderanno successivamente a ricomporsi in un unico *cleavage*. Si tratta di preesistenti *fratture nella cultura popolare*, che fino ad allora non erano mai state trasformate in *fratture nelle identità politiche* da parte di alcun partito, né di maggioranza né di opposizione, perché estranee al patto fondativo della repubblica e del sistema politico nazionale postfascista.

Viene poco sottolineato come una legittimazione alla loro emersione venga, in modo preterintenzionale, dal dibattito metodologico di pochi anni prima sulla “storia dal basso”, con la riscoperta e la valorizzazione della dimensione locale¹² e della storia orale, specie negli ambienti dell'estrema sinistra¹³. Il rilancio degli idiomi dialettali, delle storie di paese, più la polemica – per la prima volta esplicita – contro i “terroni”,

¹² Vedi per tutti la ricostruzione proposta da M. Gribaudi, *La lunga marcia della microstoria: dalla politica all'estetica?*, in P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 9-24.

¹³ A fine ottobre 1981 si tenne a Rimini un convegno assai turbolento, organizzato dall'Istituto Ernesto De Martino su queste tematiche, a cui parteciparono tra gli altri: Vittorio Foa, Adolfo Pepe, Luisa Passerini, Bruno Cartosio, Claudio Pavone, Brunello Mantelli, Liliana Lanzardo, Duccio Bigazzi, Alessandro Portelli, Mariuccia Salvati, Giuseppe Berta, Giulio Sapelli, Ivan Della Mea, Sergio Bologna, Franco Ramella, Pier Paolo Poggio. Vedi gli atti in C. Bermani, F. Coggiola (a cura di), *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, Rimini, Maggioli Editore, 1986.

sono i reagenti dei primi focolai del movimento leghista, e possono attecchire in aree di militanza e di attivismo deluse dal declino della mobilitazione politica e sociale fino ad allora concentrata sul conflitto distributivo di tipo verticale. Le prime insorgenze leghiste attingono, infatti, alcune importanti risorse organizzative dai movimenti politici e sindacali entrati in crisi alla fine degli anni Settanta e, in moltissimi casi, recuperano bacini di militanza delusa, repertori di azione di base, strumenti di comunicazione popolare.

Il passaggio agli anni Ottanta è ricco di date simboliche per segnalare la crisi dei movimenti sociali che avevano dominato gli anni Settanta: il 7 aprile (1979), la *marcia dei quarantamila* (1980), l'*accordo di San Valentino* (1983), il *referendum sulla scala mobile* (1984). Nel centro-sinistra una militanza ridondante a causa della chiusura del ciclo politico e sindacale degli anni Settanta, nel centro-destra nuove risorse di militanza prive di spazi di azione a causa del mancato ricambio generazionale, offrono inattese opportunità di reclutamento per una forza politica che si presenta sulla scena politica con parole d'ordine che faticano a entrare nel classico *continuum* destra-sinistra. Ma se questo era il profilo degli attivisti, perché nel 1983, poi nel 1987 e nel 1992, una parte del tradizionale elettorato moderato del Veneto prima, della Lombardia e del Piemonte subito dopo, abbandonano la Dc per votare una lista radicale? Una prima ipotesi è perché non ne conoscevano origini e dirigenti. Un'altra spiegazione è che gli elettori abbiano consapevolmente votato un movimento così lontano dalle proprie convinzioni per lanciare un segnale ai propri partiti di riferimento. In fondo qualcosa del genere è accaduto trent'anni dopo, nel 2013, con il voto ai 5 Stelle. In entrambi i casi la crisi economica fa da detonatore all'opzione elettorale della *voice*. Se anche solo in parte questa ipotesi fosse adeguata, andrebbero approfondite le ragioni dell'incapacità dei partiti tradizionali di dare risposte ai segnali di malessere sociale che si esprimono attraverso il voto popolare¹⁴.

Dopo l'avvio su basi localiste, lungo tutti gli anni Ottanta, la propaganda della Lega riesce a mettere in ombra il conflitto redistributivo verticale, a base sociale, a favore del conflitto redistributivo orizzontale, a base territoriale a propaganda della Lega. Si tratta di un obiettivo che incontra favori e attenzione in tutti gli schieramenti politici, facendo leva sull'obiettiva natura centralistica dell'amministrazione pubblica italiana. D'altronde, se per decenni un Paese rimane territorialmente diviso, l'unico modo di governarlo è attraverso la centralizzazione delle politiche pubbliche e la compressione delle autonomie territoriali. Quando questa redistribuzione avviene per troppo tempo e

¹⁴ Molto diversa è la reazione delle associazioni di rappresentanza degli interessi. Per il caso dei sindacati, cfr. P. Feltrin, *Il sindacato tra arene elettorali e arene delle relazioni sindacali: equilibri instabili o sabbie mobili?*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale. Lavori», n. 4, 2006, pp. 35-82.

in modi sperequati, sono necessarie dosi sempre più massicce di autorità (centrale) nelle politiche di drenaggio e di spesa delle risorse pubbliche. Centralismo statale e sottosviluppo meridionale si alimentano a vicenda, frutto di un processo di unificazione nazionale debole, ritardato, ma soprattutto incompiuto¹⁵.

Dalla fine degli anni Ottanta le varie leghe regionaliste progressivamente si aggregano e sono unificate sotto l'azione della Lega Lombarda e del suo leader Bossi: nasce dunque la Lega Nord/Lega Lombarda, un contenitore unico delle rivendicazioni dei diversi territori del Nord. Dopo i promettenti risultati alle elezioni europee del 1989 e alle regionali del 1990, nelle politiche del 1992 la Lega Lombarda esplose e raggiunge nelle regioni settentrionali risultati a due cifre. Due anni dopo, in concomitanza con la "discesa in campo" di Berlusconi nelle elezioni politiche del 1994, la Lega Nord fa il primo tentativo di transizione da movimento di protesta a forza di governo, sotto la spinta del passaggio da un sistema elettorale proporzionale a uno in prevalenza maggioritario. Il partito, penalizzato dall'ingresso di Forza Italia come competitore al Nord, registra comunque una buona tenuta, seppur con risultati contrastanti: ai leggeri arretramenti in Lombardia, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia si contrappongono ulteriori espansioni in Veneto e Trentino-Alto Adige, facilitati dal ridimensionamento delle altre forze autonomistiche minori.

Dopo la brusca rottura dell'alleanza con Berlusconi a fine 1994, la Lega entra in una nuova fase, quella della rivendicazione independentista. Bossi decide di rischiare il tutto per tutto nelle elezioni politiche del 1996 correndo da solo nei collegi uninominali: in gioco c'è la sopravvivenza della Lega come forza politica autonoma dal centro di gravitazione berlusconiano. La corsa solitaria come "terza forza" – equidistante dalla destra e dalla sinistra, contro "Roma-Polo" e "Roma-Ulivo" – risulta un successo superiore a qualsiasi aspettativa: la Lega tocca il suo massimo storico in Veneto (29,3%), Lombardia (25,5%), Friuli-Venezia Giulia (23,2%), Trentino-Alto Adige (20,8%) e Piemonte (18,2%), mentre solamente in Liguria (10,2%) ed Emilia Romagna (7,2%) non raggiunge i picchi del 1992. Bossi lancia la parola d'ordine della secessione, in cui un territorio dai confini ambigui, la Padania, diventa riferimento politico e antipolitico allo stesso tempo, unito nella lotta allo Stato centrale: pensiamo a iniziative identitarie come la «marcia sul Po», l'elezione del «parlamento padano», il referendum «per l'indipendenza della Padania», ma anche alla difesa – dopo qualche

¹⁵ Qui vale solo la pena ricordare quanto scriveva a fine anni Ottanta Luciano Cafagna, uno dei pochissimi che all'epoca si sforzò di non banalizzare e prendere sul serio i problemi di lunghissimo periodo che si nascondono dietro l'inattesa riemersione della frattura Nord/Sud: «Oggi sono convinto che [...] lo sviluppo del Nord Italia si sarebbe svolto, anche per il seguito, egualmente bene, e forse meglio, anche senza la unificazione politica [...] non è da escludere che anche il Mezzogiorno, restando autonomo, avrebbe potuto trovare una sua più vantaggiosa via di sviluppo» (L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio Editori, 1989, p. XXVII).

incertezza iniziale – del «commando mona» che nel 1997 aveva dato l’assalto al campanile di San Marco a Venezia.

A partire da fine anni Novanta, il successo dei partiti nazionali e del governo Prodi nel condurre l’Italia nell’euro, tolgono rilevanza e “praticabilità” al progetto secessionista. Questa crisi di prospettiva strategica appare evidente nelle tornate elettorali di quegli anni, a partire dalle europee del 1999, quando la Lega scende bruscamente al 13,1% in Lombardia e al 10,7% in Veneto, risultati che obbligano Bossi a riallacciare un’alleanza con Berlusconi per evitare di essere definitivamente marginalizzato nelle regionali del 2000 e soprattutto nelle elezioni politiche dell’anno successivo. I risultati elettorali non sono lusinghieri visto che alle politiche del 2001 la Lega non raggiunge la soglia del 4% a livello nazionale, soglia necessaria per accedere ai seggi della quota proporzionale. Il partito viene per così dire “fagocitato” dall’imponente campagna elettorale mediatica di Berlusconi, che riesce ad attrarre (un po’ come nel 1994) segmenti significativi di elettorato leghista, specie tra le casalinghe, i pensionati, i piccoli imprenditori e i dipendenti privati.

Ma negli anni immediatamente successivi si assiste a un nuovo risveglio elettorale della Lega, la quale, anche per effetto dell’improvvisa malattia di Bossi, riprende vigore alle elezioni europee del 2004 e a quelle regionali del 2005, per poi assestarsi nuovamente nel 2006 su percentuali di consenso in linea con quelle del 2001. Una volta abbandonata la *devolution*, la Lega cambia nuovamente pelle, diventando collettore delle preoccupazioni dovute all’apertura delle economie e degli scambi internazionali – si pensi alle polemiche contro le importazioni cinesi, oppure all’opposizione all’allargamento dell’Europa a Est. I richiami secessionisti sembrano un lontano ricordo, anche il federalismo passa in secondo piano, mentre il proscenio viene occupato dalle contestazioni alla burocrazia di Bruxelles (e di Roma), dalle campagne contro gli immigrati, dalle polemiche sulla sicurezza, dalla rivendicazione della riduzione delle tasse.

Dal 2006 in poi, una nuova opportunità di crescita della Lega al Nord arriva da una ulteriore ondata di preoccupazioni sociali che affiorano con forza tra l’opinione pubblica: una miscela in cui si sommano la crisi economica, l’emergenza sicurezza, le proteste contro l’immigrazione, lo scontento verso il governo di centro-sinistra. Il consenso alla Lega ritorna a crescere nel 2008, con una nuova fiammata improvvisa, in larga parte inattesa, che riproietta questo partito quasi ai livelli del 1996, allargando per la prima volta i suoi consensi nelle ex regioni rosse. Sono diverse le ragioni di questo “ritorno di fiamma” leghista: da una parte, si vanno affermando alcune classi dirigenti locali della Lega che hanno saputo capitalizzare le reti costruite nel territorio negli ultimi anni, dall’altra parte si possono individuare anche elementi più contingenti,

dipendenti dal quadro economico, sociale e politico-elettorale. Tra questi non va trascurata la crisi economica (una sorta di costante dei successi elettorali della Lega), la riemersione del problema sicurezza, ma anche la stessa nascita del Popolo della Libertà, che è stata accompagnata da alti livelli di insofferenza reciproca negli elettorati di riferimento, in particolare quelli di Forza Italia e An, sfociati in defezioni verso il partito politicamente più contiguo, la Lega appunto.

Passano pochi mesi e il vento cambia ancora. Come conseguenza degli scandali finanziari che coinvolgono Bossi e la sua famiglia, accompagnati dalle incertezze strategiche dovute al progressivo declino fisico del fondatore, nelle elezioni del 2013 la Lega tocca il suo secondo minimo storico dal 1992, appena il 4,1%, più che dimezzando i consensi rispetto alle elezioni politiche del 2008 e alle elezioni europee del 2009. Messa a rischio la stessa sopravvivenza del partito, Matteo Salvini viene eletto segretario federale della Lega Nord nel dicembre 2013. La sua segreteria ha segnato un marcato spostamento del partito verso destra, abbandonando progressivamente i temi regionalisti per una nuova linea di tipo nazionalista, securitaria ed euroscettica. Su queste rinnovate basi ideologiche, la Lega punta a conquistare consensi nelle regioni meridionali, tanto da ottenere nelle elezioni del 2018 il 17,4% dei voti, quattro volte di più di 4 anni prima, e da risultare il terzo partito più votato alle elezioni politiche del 2018 e il primo all'interno della coalizione di centrodestra. Dal 2018 in poi Salvini cambia anche la denominazione del partito (*Lega per Salvini Premier*), eliminando parola "Nord" dal simbolo, nella convinzione che solo una nazionalizzazione dei consensi possa fargli superare i confini strutturali di un voto fino ad allora rinchiuso nelle sole regioni settentrionali.

Diventato ministro degli Interni e vicepremier nel governo Conte I, nato all'indomani del voto del 2018, Matteo Salvini accentua le caratteristiche del nuovo corso. Questo diverso indirizzo ha consentito alla nuova Lega di affermarsi come primo partito alle elezioni europee del 2019 con il 34,3% dei consensi, raddoppiando la percentuale di voti del 2018. Tuttavia, nell'agosto 2019, Salvini apre una crisi di governo nella speranza di andare a nuove elezioni, cosa che non accade a causa della formazione del governo Conte II e del governo Draghi. Le mancate elezioni dopo l'apertura della crisi di governo nel 2019, le posizioni oscillanti sul Covid, infine l'appoggio al governo Draghi, senza però alcuna capacità di incidere sulle scelte strategiche dell'esecutivo, sono all'origine del crollo elettorale del 2022, quando la Lega ottiene appena l'8,8% dei voti, quattro volte in meno di tre anni prima, più o meno sugli stessi livelli del 1994 (8,4%).

3. *S'avanza uno strano partito (1994): Forza Italia*

Silvio Berlusconi “scende in campo” in occasione delle elezioni politiche del 1994, dopo due anni nei quali la disaffezione dei cittadini verso la politica aveva raggiunto i massimi livelli. La nuova forza politica si presenta fin dal nome – Forza Italia – come elemento di rottura rispetto ai partiti della tradizione post-bellica, come risposta «non politica» alla crisi politica italiana. Un partito delle riforme e del cambiamento, non incasellabile nelle tradizionali definizioni di centro, destra o sinistra, che cerca di attingere il consenso dei moderati (che in parte nelle elezioni amministrative del 1993 si erano orientati a sinistra, non essendo presente una vera offerta politica alternativa), recuperando inoltre i riferimenti della tradizione liberal-democratica. Porta il cosiddetto “centro” del Paese a dialogare, per la prima volta nella storia repubblicana, con la destra, tradizionalmente emarginata, e a formulare una proposta politica fermamente opposta alla sinistra, attraverso una consapevole esasperazione della polemica anticomunista.

Proprio per questo suo carattere di novità sulla scena politica, Forza Italia si sforza da subito di non imitare i modelli preesistenti delle altre organizzazioni partitiche, presentandosi come forza antipartitica, con una struttura organizzativa molto snella. Costituisce, inoltre, un esperimento del tutto nuovo per la quasi assoluta dipendenza del partito dal suo fondatore: l'intera struttura ruota attorno alla figura del suo leader, dando luogo a una organizzazione di rapporti sociali che inizialmente non conosce regole né carriere¹⁶.

Dopo i pochi mesi di governo del 1994 per Forza Italia e An iniziano le difficoltà: dopo la sostanziale tenuta alle regionali del 1995 e l'opposizione al governo Dini, arriva la sconfitta nel 1996 contro l'Ulivo di Prodi. Ma la frammentazione del centro-sinistra, insieme all'oscuramento della Lega, il cui messaggio secessionista appare sempre più irrealistico dopo l'entrata dell'Italia nella moneta unica, sono alla base della ripresa di Forza Italia e di An, che escono vincitrici nelle elezioni europee del 1999, nelle elezioni regionali del 2000 e nelle elezioni politiche dell'anno seguente. Alla fine, rispetto al dato del 1996, Forza Italia recupera in cinque anni circa il 10% dei consensi; per An, invece, i dati delle europee 1999 sono piuttosto deludenti e c'è un nuovo leggero arretramento alle politiche. Forza Italia, in questo frangente, un po' come già accaduto nel 1994, riesce nuovamente ad attrarre segmenti di elettori che nel 1996 hanno scelto la Lega, come le casalinghe, i pensionati, i piccoli imprenditori e i dipendenti privati.

¹⁶ E. Poli, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001; P. Ignazi, *Partiti politici in Italia. Da Forza Italia al Partito democratico*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Gli anni di governo logorano l'esecutivo Berlusconi, e il centro-sinistra comincia a recuperare posizioni, specie nel momento in cui Romano Prodi, terminato il mandato di presidente della Commissione europea (1999-2004), torna sulla scena politica italiana. Forza Italia, nelle elezioni europee del 2004, inizia ad accusare i primi segni di cedimento, calando di 9 punti rispetto al 2001 (dal 41,4% al 32,4%). Nonostante il logoramento del governo Berlusconi e i pronostici negativi, le elezioni del 2006 mostrano una nuova vitalità di Berlusconi e della Casa delle Libertà, in grado di recuperare molti punti al centro-sinistra, sfruttando le debolezze programmatiche dell'Unione Europea e puntando su una sorta di identità mimetica con i cosiddetti ceti produttivi. Forza Italia recupera qualche consenso rispetto al 2004 (passa dal 32,4% al 36,1%), anche grazie a un lieve ma significativo recupero della partecipazione elettorale (dall'81,4% del 2001 all'83,6% del 2006), che ha come unico precedente storico il passaggio elettorale 1972-1976, e dovuto in entrambi i casi alla mobilitazione e alla radicalizzazione della campagna elettorale. Il 2006 segna anche l'apice del tentativo di instaurare in Italia un bipolarismo di coalizione sinistra/destra (99,5%), per poi rapidamente scendere sotto i livelli della prima fase (1979-1992), fino al 69,9% del 2022, trenta punti in meno rispetto al 2006.

Veniamo infine agli anni più recenti, quelli della terza fase (2008-2022). Nel novembre 2007, a Milano, Berlusconi dichiara il futuro scioglimento di Forza Italia per farla confluire in una nuova e più grande formazione, il Popolo della Libertà. Caduto il governo Prodi e indette le elezioni anticipate, An aderisce al progetto e alle politiche 2008 i due partiti si presentano con lo stesso simbolo. Berlusconi vince agevolmente le elezioni, rinunciando anche alle alleanze con l'Udc di Casini e con La Destra di Storace, ma i risultati sono contrastanti: al Centro e al Sud la nuova formula funziona molto bene, mentre al Nord i risultati sono deludenti. Poi nella terza fase (2008-2022), elezione dopo elezione, il declino elettorale di Forza Italia segue passo dopo passo lo scadimento fisico del suo leader, passando dal 37,4% del 2008 all'8,1% del 2022. Tuttavia, scomparso Berlusconi (2023), quella che sembrava una storia inevitabilmente destinata a concludersi rimane invece sospesa, in attesa di ulteriori verifiche elettorali, anche grazie allo spazio elettorale che in modo inatteso le «baruffe chiozzotte» tra Renzi e Calenda hanno lasciato libero.

4. Dopo la grande crisi (2013): il Movimento 5 Stelle, la Lega Salvini Premier e Fratelli d'Italia

Le elezioni del 2013 e del 2018 costituiscono un momento di arresto nella breve stagione del bipolarismo all'italiana (vedi Tabelle 3-4-5 e Figure 3-4 in *Appendice*),

grazie al successo improvviso del Movimento 5 Stelle alla sua prima prova in elezioni politiche. Il 25,6% del 2013 diventa poi il 32,7% nel 2018.

Vale la pena sottolineare due dati secondari ma interessanti delle elezioni del 2018. Il primo riguarda la partecipazione elettorale. La percentuale di votanti nel 2018 è del 72,9%; è sì in calo di due punti rispetto a cinque anni prima, ma con mezza giornata in meno per votare e, soprattutto, senza i due miliardi e mezzo di euro di finanziamento pubblico alla campagna elettorale, finanziamento che è stato eliminato dal governo Letta con la legge n. 149 del 28 dicembre 2013. Il secondo dato sorprendente è che, rispetto alle elezioni del 2013, comparativamente, il Sud ha votato più del Nord, un dato straordinario, mai capitato prima nella storia elettorale del nostro Paese, come se gli elettori avessero deciso di andare a votare senza alcun tentennamento, nonostante gli arzigogoli burocratici inventati in quell'occasione, le file ai seggi e una campagna elettorale povera di spunti e priva di entusiasmo.

Il voto del 2013 e del 2018 ricorda molto le analisi di Albert O. Hirschman sulle crisi latino-americane quando osservava che gli elettori non si lamentano quando sanno di essere tutti insieme in mezzo ai guai, ma appena vedono che l'economia riparte presentano il conto (Hirschman portava l'esempio di una coda in autostrada che riparte dopo un incidente, ma solo nella corsia di emergenza e solo per alcuni privilegiati, provocando l'ira di tutti gli altri automobilisti fermi in colonna). In questo senso possiamo parlare di un voto "popolar-sindacale". Non a caso gli elementi di fondo attorno ai quali si è articolato il dibattito pubblico in quel periodo sono stati pochi e tipicamente economico-sociali: l'abolizione della legge Fornero, il lavoro per i giovani, la flat tax, il reddito di cittadinanza. Messaggi che echeggiano, in qualche misura, due distinte arene elettorali, una al Nord e una al Sud, in cui domina una domanda di segno eguale: la crisi è finita e dunque la politica deve dare risposte di tipo redistributivo.

L'insoddisfazione per le risposte in termini di *policies* propone un punto delicato che riguarda le elezioni della terza fase (2008-2022). Di elezione in elezione vengono sistematicamente messe in discussione le vecchie tradizioni politiche attraverso l'affermazione – anche solo temporanea – di partiti che riescono a intercettare gli umori dell'elettorato e a unificare larga parte dei segmenti sociali intorno a slogan molto semplificati, spesso a base territoriale (al Nord la Lega, al Sud i 5 Stelle), in grado di sconfiggere qualsiasi proposta politica nazionale. I numeri parlano da soli: nel 2018 circa il 75% dei voti ai 5 Stelle sono concentrati dal Lazio in giù, mentre il 67% dei voti alla Lega si distribuiscono dalle Marche in su.

Si può fare un parallelo tra il voto alla Lega nel 1983-1992 e il voto al Movimento 5 Stelle nel 2013-2018. Tradizionalmente, quello del Sud è un voto denso, ovvero controllato da una fitta rete di mediatori. Proprio questa vischiosità del voto

meridionale rende i risultati ancora più strabilianti: tra 2013 e 2018 in Campania i 5 Stelle passano dal 22% al 49%, in Sicilia dal 33% al 48%, in Puglia dal 25% al 44%. Come è stato possibile?

Una prima spiegazione che si può avanzare è che anche gli intermediari siano stati coinvolti nella stessa esasperazione delle loro basi popolari di riferimento perché si erano completamente rinsecchiti i flussi della spesa pubblica. Una parte significativa della redistribuzione del reddito al Sud avviene attraverso i comuni, le province, le regioni, le aziende sanitarie locali, le società pubbliche. I tagli non coinvolgono solo le famiglie, ma anche tutti i livelli medio-bassi della filiera dei trasferimenti pubblici. Un'altra linea di spiegazione sottolinea il fatto che il voto del 2018 è figlio diretto del voto nel referendum del 4 dicembre 2016. In quella occasione quasi il 70% degli elettori, la percentuale più alta dopo il 1993, è andata a votare in un referendum costituzionale che aveva come oggetto «il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero di parlamentari, il contenimento dei costi delle istituzioni, la soppressione del Cnel, ecc.». Vota e opta, con una maggioranza del 59,1%, per il loro mantenimento. Appare sensato ipotizzare che ben altro bollisse in pentola, a partire da un malessere economico-sociale che non trovava altro modo di sfogarsi se non attraverso un no alla retorica governativa, senza particolare attenzione al merito della proposta di riforma costituzionale.

Come si è detto, il passaggio 2013-2018 mostra, infine, lo scollamento tra i partiti di sinistra e i ceti popolari, non fosse altro perché la sinistra ha spesso esaltato come innovatore una fetta sociale di alti dirigenti di finanza o di imprenditori fortunati, come quelli di internet, che semplicemente approfittano del fatto di trovarsi, a volte per caso, a controllare posizioni di monopolio naturale. Con una qualche forzatura si potrebbe concludere che il voto del 2013-2018 è un voto di sinistra che si esprime attraverso forze politiche non di sinistra, una sorta di ritorno al “voto di classe”, ma a parti invertite, con i ceti medio-alti che votano a sinistra e i ceti medio-bassi che votano a destra. Il problema non sta nel sindacare quanto ricchi siano i ricchi, ma riconoscere che tanto l'uguaglianza quanto la disuguaglianza devono essere adeguatamente motivate per essere socialmente (ed elettoralmente) accettate. Sotto osservazione non sono le disuguaglianze ma la giustificazione delle ricchezze legittimate solo da un merito *presunto*. Secondo diversi studi¹⁷ risulta essere questa la radice di una parte importante del cosiddetto “rancore” popolare contro le élite.

¹⁷ J. Keane, *Power and Humility. The Future of Monitor Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018; A. Przeworski, *Why Bother with Elections*, London, Polity Press, 2018; A. Przeworski, *Why Bother with Elections*, London, Polity Press, 2018; C. Trigilia (a cura di), *Capitalismo e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, Bologna, Il Mulino, 2020; L. Morlino, F. Raniolo, *Disuguaglianza e democrazia*, Milano, Mondadori Università, 2022.

Se passiamo a esaminare il voto di destra, va in primo luogo osservato che An ottiene i suoi migliori risultati nel 1996 e 2006, gli anni delle sconfitte della coalizione di centro-destra alle elezioni politiche. Un dato interessante, che segnala come le insofferenze verso Berlusconi spostino i consensi verso An, che svolge il ruolo di partito “cuscinetto”, in grado di intercettare una quota di elettorato in uscita da Forza Italia. Dopo di che, a partire dal 2013, incomincia un'altra storia, quella di Fratelli d'Italia. Anche in questo caso, capacità di leadership e contingenze casuali sfruttano la disponibilità dell'elettorato a una sempre più ampia mobilità di voto. Di qui una crescita solitaria tanto inattesa quanto di proporzioni amplissime, dal 2,0% delle elezioni politiche del 2013 al 6,5% delle elezioni europee del 2019, al 26,0% delle elezioni politiche del 2022.

Se proviamo da ultimo a leggere con il necessario distacco l'esito del voto del 25 settembre la prima conclusione che ne possiamo trarre è che si tratti ancora di un'elezione di transizione. Dopo la fine dell'epoca d'oro del sistema maggioritario (1994-2008) e dopo lo scompaginamento del nostro sistema politico incominciato con quella sorta di commissariamento europeo che fu il governo Monti, le due elezioni del 2013 e del 2018 hanno visto in rapida successione: a) la meteora del partito di Mario Monti (2013); l'ascesa e il declino di Matteo Renzi (2013-2016); b) l'esplosione della Lega di Salvini (2018-2019); c) l'affermazione del movimento di Grillo, i 5 Stelle (2013-2018). Poi, in appena quattro anni, dal 2018 al 2022, Forza Italia è declinata, la Lega è caduta sotto il 10%, i 5 Stelle si sono dimezzati, Fratelli d'Italia è esplosa passando dal 4% al 26%¹⁸.

5. *L'avvento delle “democrazie radicalizzate”*

Proviamo a trarre alcune riflessioni da questa prima parte, introducendo il tema della novità del primo quarto del nuovo secolo, quello delle cosiddette “democrazie radicalizzate”. Le democrazie radicalizzate, in estrema sintesi, si possono definire come democrazie in cui prevale lo *scontento*. Ed è proprio in Inghilterra e negli USA, al centro non nella periferia del mondo occidentale, che si manifestano i primi sintomi del cambio d'epoca e le prime prove di “democrazia radicalizzata”, a partire dal referendum sulla Brexit (2016), dall'elezione di Donald Trump a presidente degli USA (2017-2021) e di Boris Johnson a primo ministro inglese dopo la vittoria del Partito conservatore in Inghilterra (2019-2022).

¹⁸ Si veda, a questo proposito, S. Vassallo e L. Verzichelli (a cura di), *L'Italia al voto dopo il decennio populista*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Prima di procedere, è utile una riflessione su termini come malessere, scontento, disaffezione, disagio, protesta: troppo facile categorizzare tutte queste manifestazioni di disagio popolare come “populismo”. Questa etichetta è davvero utile o rappresenta semplicemente un modo per non affrontare il problema? Per scaricare sul lato dell’offerta (i leader populistici) un problema di domanda, le ragioni per le quali questi leader sono votati oggi, invece di ieri o dell’altro ieri. In genere, la letteratura politologica prevalente tende a enfatizzare quasi solo le spiegazioni dal lato dell’offerta politica, dei leader populistici. Siamo così sicuri che sia la strada giusta? Non si rischia in questo modo, incasellando lo scontento democratico nella categoria di “populismo”, di nascondere la testa sotto la sabbia? Come pure non andrebbe mai dimenticata l’attenzione che in passato veniva sempre dedicata a comprendere i sommovimenti, anche solo le increspature, del sentire popolare¹⁹.

A questo punto, il problema diventa come tenere assieme le due agende: 1) l’agenda strutturale-istituzionale (di lungo termine), con la quale si governa, si è accreditati internazionalmente, ma non si prendono voti e si perdono le elezioni; 2) l’agenda popolare (di breve termine), con la quale si prendono i voti, ma non si è credibili sui mercati e sulla scena internazionale, di conseguenza si fatica a governare. La difficoltà a tenere insieme le due agende ha come conseguenza l’altissima volatilità elettorale: il Pd passa dal 40,8% delle elezioni europee del 2014 al 19,1% del 2022; Monti è una meteora che tocca l’8,8% nel 2013 per poi sparire; Forza Italia scende dal 37,4% del 2008 all’8,1% di oggi; la Lega Nord supera il 34% nel 2019, ma tre anni dopo, nel 2022, si ferma all’8,8%; Fratelli d’Italia passa dal 2% del 2013 al 26% del 2022; i 5 Stelle più che dimezzano i voti tra 2018 e 2022, passando dal 32,7% al 15,4%; Azione-Italia Viva si presentano per la prima volta nel 2022 e immediatamente ottengono il 7,8%. Siccome è difficile immaginare conversioni generalizzate a ogni elezione, si può ipotizzare che il voto assuma un significato diverso nel XXI secolo, laicizzandosi a provvisoria manifestazione di un’opinione pubblica radicalizzata pronta a salire e scendere dal treno dei nuovi partiti a ogni consultazione.

Come abbiamo visto, i partiti italiani nei quarant’anni a cavallo del secolo hanno perso larga parte del loro radicamento territoriale e sociale. Ne è derivato un progressivo deperimento della loro funzione rappresentativa, di rielaborazione e trasmissione della domanda politica. A questo proposito, un ultimo indicatore è il crollo delle attività di sindacato ispettivo in parlamento, lo strumento più tipico per la trasmissione delle

¹⁹ Ad esempio, Antonio Bisaglia, potente capo della corrente di maggioranza della Dc, era solito ricordare al suo giovane segretario Marco Follini, proprio nei primissimi anni Ottanta, alla vigilia della prima scossa tellurica del 1983, a proposito dell’elettorato rurale veneto, che «questi qui i voti come te li danno così te li tolgono, e quel che più conta, senza neppure avvertirti».

domande politiche dei territori e degli interessi nei confronti delle istituzioni centrali²⁰. Nelle prime quattro legislature (1979-1994), la media mensile era di 523 interrogazioni a risposta scritta e 90 interrogazioni a risposta orale; essa scendono rispettivamente a 469 e a 70 nelle legislature che vanno dal 1994 al 2008; per crollare infine a 291 interrogazioni scritte medie mensili e a 29 interrogazioni orali mensili nelle legislature dal 2008 al 2022²¹.

6. Conclusioni

Nella prima fase (1983-1992), come abbiamo visto, i partiti tradizionali cominciano a perdere la presa sui territori e sugli interessi organizzati; nella seconda fase (1994-2006), declinano le strutture organizzative che consentono il radicamento popolare dei partiti (sedi, funzionari, iscritti, ecc.), solo in parte compensate dal finanziamento pubblico ai partiti (leggi n. 515 del 10 dicembre 1993; n. 2 del 2 gennaio 1997; n. 157 del 3 giugno 1999) e dal tentativo di controllare la comunicazione politica secondo i modelli angloamericani; infine, nella terza fase (2008-2022), eliminato il finanziamento pubblico (legge n. 13 del 21 febbraio 2014), perse quasi interamente le possibilità di controllo della comunicazione politica, ai partiti rimangono ancora due sole risorse strategiche, ma della massima rilevanza strutturale: il controllo esclusivo dell'accesso alle cariche elettive tramite la titolarità della formazione delle liste elettorali e il potere di nomina nel vasto arcipelago degli apparati e delle imprese sotto il controllo statale (diretto e indiretto).

Non è poco, anzi già solo il controllo di queste due arene politiche giustifica la tesi della lunga durata del *party government*. Se i poteri di nomina e i poteri di veto resistono, il governo di partito appare tuttavia un gigante dai piedi d'argilla, in difficoltà sia *on the ground* – nel rapporto con i territori, con gli interessi, nell'organizzazione di partito, nella comunicazione politica – sia quando si muove oltre i confini nazionali dentro i quali si era consolidato il suo trionfo – attraverso i mille vincoli che discendono dagli accordi internazionali, dal peso dei poteri sovranazionali, dalla crescita dei poteri extrapolitici²². I partiti continuano a fare le nomine e a dettare l'agenda, ma per il resto? Forse, come direbbe Rem Koolhaas²³, se ne potrebbe concludere che il *party government* non scompare ma, molto più prosaicamente, passa

²⁰ G. Amato, *L'ispezione politica in parlamento*, Milano, Giuffrè, 1968.

²¹ Cfr. <https://aic.camera.it/aic/advanced.html>.

²² Una delle prime analisi di queste trasformazioni fu quella di P. Mair, *Party Organization: From Civil Society to the State*, in Katz S.R. e Mair P. (a cura di), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage, 1994, pp. 1-22.

²³ R. Koolhaas, *S, M, L, XL. Small, Medium, Large, Extra-Large*, con Mau B., O.M.A., New York, The Monacelli Press, 1995.

da una taglia Extra-Large (XL) a una Medium (M), per adattarsi infine a una Small (S). La domanda finale, per ora senza risposta, riguarda il futuro della legittimazione dei regimi democratici, da sempre basata sul presupposto di una (ragionevolmente) elevata partecipazione alle urne.

Tuttavia, qualcosa si può ancora forse dire. A partire dagli anni Settanta, di decennio in decennio, vari autori hanno segnalato in termini (a volte fin troppo) pessimistici le difficoltà delle democrazie contemporanee nel mantenere le loro promesse. Ad esempio, nel 1973 furono pubblicati in contemporanea i volumi di Junger Habermas (*La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, ed. orig. 1973), Claus Offe (*Lo stato nel capitalismo maturo*, ed. orig. 1973) e James O'Connor (*La crisi fiscale dello stato*, ed. orig. 1973), i quali, pur con argomenti diversi, sottolineavano l'insostenibilità economica, sociale e politica della crescita della spesa pubblica derivata dall'espansione del *welfare state*. Di qui la crisi di legittimazione, allora profetizzata ma poi non avveratasi. Dieci anni, dopo, nel 1983, toccò ad Alessandro Pizzorno lanciare un allarme sull'incoerenza dei regimi democratici quando pretendono di essere legittimati solo per via procedurale e mai sulla base delle concrete politiche a favore degli interessi (popolari)²⁴. Anche in questa circostanza la previsione fu quantomeno intempestiva.

Trascorre un altro decennio ed è lo stesso Giovanni Sartori (*Democrazia cosa è*, 1993) a domandarsi che cosa fosse da preferire: una più ampia partecipazione dei cittadini ai processi decisionali (la democrazia «in entrata»), oppure una più estesa distribuzione equitativa di beni e servizi (la democrazia «in uscita»)? In termini analitici, la democrazia in entrata ricerca il consenso *ex ante*: dunque, per definizione lo trova sempre, pur se a scapito della “qualità” dei beni pubblici prodotti; la democrazia in uscita verifica la soddisfazione dei cittadini *ex post*, correndo forse più rischi ma anche capitalizzando meglio le risorse (tassazione) estratte ai cittadini. Passano vent'anni e tocca a Wolfgang Streeck (*Tempo guadagnato*, 2013) ipotizzare un contrasto divenuto insanabile tra classi popolari sempre più impoverite e capitalismo delle élite globali

²⁴ «La teoria che vuole che un sistema pluralistico si legittimi automaticamente in quanto le sue procedure permettono di dar voce a tutti gli interessi che emergono dalla società civile, è fondata sul presupposto che i membri di un sistema rinuncino a valutare il grado di soddisfazione dei loro interessi e accettino di valutare unicamente l'adeguatezza delle procedure». Inoltre «le procedure stesse generano imprevedibilità e spreco di attività e di impegno politici nella costruzione delle identità personali, le quali, dopo essersi formate nel coinvolgimento con identità collettive, vengono mortificate nel dissolversi o nel burocratizzarsi di queste. Ogni volta che il sistema si ristabilizza ci appaiono insopportabili lo spreco e la perdita di ricchezza umana, quasi gli anelli del *feed-back* di riequilibrio operassero con maggior durezza e, dissipando sempre più preziose energie, si allontanassero a spirale dal terreno di una democrazia accessibile a tutti. L'orgoglio dell'invenzione politica occidentale, il pluralismo, ci appare destinato ad accrescere il cinismo tra i potenti, la segretezza fra i governanti, l'indifferenza fra i membri della città» (Pizzorno, 1983, p. 413).

sempre più alla ricerca di nuove fonti di guadagno. La ricostruzione di Streeck di quanto avvenuto nel trentennio precedente si sviluppa in tre fasi: prima attraverso l'inflazione (metà anni Settanta), poi attraverso il debito pubblico (anni Ottanta), infine attraverso le liberalizzazioni e la crescita a dismisura del debito privato (anni Novanta e Duemila). Insomma, le previsioni degli anni Settanta e Ottanta sarebbero state sbagliate perché si è sempre trovata (finora) una nuova scappatoia, non prevista dalle analisi degli studiosi, siano essi economisti, politologi, sociologi, giuristi.

Sempre nel 2013, in un altro volume²⁵, troviamo un sorprendente siparietto tra Streeck e Steinmo, uno studioso dei sistemi politici scandinavi. Streeck chiede a Steinmo come mai i cittadini svedesi non protestino e non scendano in piazza contro le politiche di austerità e il peggioramento delle condizioni di vita. E lui risponde come avrebbe potuto rispondere Sartori: «Molti pensano che la Svezia abbia raggiunto i suoi notevoli risultati per il fatto di essere il Paese più democratico al mondo [...], e che siccome i risultati sono stati progressisti il processo debba essere stato democratico». Non è così, la Svezia non conosce un processo democratico partecipativo ma «un sistema politico nel quale le élite hanno una considerevole discrezionalità e autonomia per fare ciò che credono per tutelare al meglio gli interessi dei loro cittadini, e solo in un secondo momento i cittadini possono giudicare se queste élite siano state veramente efficaci»²⁶. Steinmo conclude sostenendo che il modello svedese si è costruito in un lunghissimo arco di tempo grazie a tre condizioni: élite lungimiranti e convergenti (comprese quelle sindacali) che spesso hanno preso decisioni contrarie all'opinione dei cittadini e dei lavoratori; una forte deferenza sociale dentro e fuori i luoghi di lavoro; un'ampia fiducia interna alle diverse componenti dell'élite, come pure tra i cittadini e le élite. Insomma, in conclusione, la domanda è quante ulteriori strategie, ancora inesplorate, vi siano «in cielo e in terra» al fine di *buying time* (sulla ben nota scia del *kathecon* biblico).

²⁵ S. Steinmo, *Governing as an engineering problem: the political economy of Swedish success*, in A. Schaffer e W. Streeck (a cura di), *Politics in the age of austerity*, Cambridge, Polity Press, 2013, pp. 84-107.

²⁶ *Ibidem*, p. 103, traduzione nostra.

Addendum: quando le elezioni servono a capire dove stanno i problemi

Al di là della campagna elettorale, condotta in ogni paese - come sempre - solo sui temi di politica interna, non c'è dubbio che nella storia delle elezioni europee, a partire dal 1979 ad oggi, mai come in questo 2024 esse hanno avuto tanta risonanza prima del voto, come pure tanta attenzione alle conseguenze politiche dopo il voto. Almeno due sono le spiegazioni: in primo luogo, tutti, anche i più distratti, avvertono l'importanza delle sfide prossime venture che l'Europa deve affrontare, dalla guerra in Ucraina alle conseguenze economiche della rivoluzione digitale, dalle politiche migratorie al *Green deal* e al problema dei dazi verso la Cina e i paesi dell'Estremo oriente; in secondo luogo, non è chiaro chi e come deve guidare l'Ue, visti i problemi interni ai paesi più importanti dell'Unione, come nel caso della Francia e della Germania.

Nei due paragrafi successivi, proponiamo una prima analisi del voto (paragrafo 1) e un brevissimo commento al sondaggio Eurobarometro della primavera 2024 e alle elezioni in Francia e Gran Bretagna (paragrafo 2).

1. Una breve analisi del voto per il parlamento europeo

Guardiamo innanzitutto all'affluenza alle urne, che per la prima volta in Italia è rimasta sotto il 50% degli aventi diritto. Non vi è una tendenza univoca in Europa, anche perché si vota, a seconda dei paesi, in giorni feriali e festivi, in uno o due giorni, con la possibilità del voto postale o meno, con differenti definizioni degli aventi diritto al voto. Ma anche, non da ultimo, a seconda di come è stata percepita questa elezione all'interno di ogni paese in riferimento alla valutazione del proprio governo, visto che quasi ovunque le elezioni europee corrispondono ad una sorta di referendum di *mid-term* sull'azione del proprio esecutivo.

Inoltre, va considerato che nel nostro paese si conteggiano come elettori anche i residenti extraeuropei iscritti all'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) ma in questo caso non c'è il voto per corrispondenza e neppure il voto presso i consolati. Dal momento che nessuno o quasi intraprende il viaggio dall'America latina per venire

in Italia a votare per il parlamento europeo, sarebbe ragionevole togliere gli elettori Aire dal computo degli aventi diritto, come del resto si fa nel caso del voto per la Camera e il Senato. Se si opera questo esercizio per tutte le consultazioni europee dal 1979 al 2024, ci si rende conto di come si sia aperta una forbice tra la "partecipazione elettorale apparente", gonfiata dagli elettori Aire extra Ue, e la "partecipazione elettorale reale", calcolata sui soli elettori italiani (nel 2024, il 53,3%, il 3,6% in più. Si tratta di dettagli tecnici, certo, ma che hanno una loro rilevanza, anche solo psicologica, ad esempio per decidere se davvero si è scesi sotto il 50% di votanti o meno. Ma anche per non cadere nel ridicolo. Prendiamo il caso di un piccolo comune della provincia di Belluno, Soverzene. Secondo il sito Eligendo del Ministero degli interni è andato a votare il 23,9% degli elettori. È realistico, oppure c'entra qualcosa il dettaglio di cui abbiamo appena discusso? Il mistero è subito risolto: i votanti sono stati 199, però gli iscritti alle liste elettorali a fine 2023 in questo piccolo comune del bellunese erano 1148, di cui 752 iscritti all'Aire extra-Ue.

Del resto, tutti gli altri paesi offrono opzioni per chi è temporaneamente lontano dai luoghi di residenza. Noi lo facciamo solo per gli studenti, e in forma troppo macchinosa, tant'è che questa possibilità è stata pochissimo utilizzata: si sono iscritti in questa apposita lista solo 21.699 "fuori sede" su 390.000 circa censiti dal Ministero dell'istruzione. Altrove esiste l'*election day*, il voto anticipato, il voto per corrispondenza, il voto a casa per chi non può muoversi, addirittura il voto tramite smartphone. Insomma, un conto è *chi non vuole* andare a votare -e ne ha tutto il diritto- un conto è *chi vorrebbe farlo ma non può* andare a votare -e anche questo elettore avrebbe tutto il diritto a farlo se le istituzioni avessero davvero l'intenzione di offrirgliene la possibilità. Specie se si tiene conto che nel XXI secolo almeno un 10% di elettori si trova ogni giorno a più di 400 chilometri dal luogo di residenza per i motivi più vari (studio, lavoro, vacanze, cerimonie, sport, etc.) e che nessuno si preoccupa di come fa votare i grandi anziani, i malati in casa, e così via. In conclusione su questo punto, è comodo e non costa nulla versare lacrime di cocodrillo sull'astensionismo in crescita -sport in cui son maestri tanto i giornalisti quanto i politici- mentre più utile sarebbe porre la dovuta attenzione ai dettagli e agli aspetti tecnici in grado di portare a votare chi vuole andare a votare e non riesce a farlo.

Se passiamo ora ad esaminare i voti ai partiti, appare fuori discussione l'affermazione delle forze governative rispetto alle elezioni politiche del 2022 (+4,5%), in particolare di Fratelli d'Italia (+2,6%), seguiti da Forza Italia (+ 1,5%, e dalla Lega (+0,2%). Si tratta di un risultato non scontato dal momento che in tutto il resto d'Europa è stata

prevalente la bocciatura dei governi in carica, a partire dalla Francia e dal Germania, paesi nei quali il crollo dei consensi ai partiti di governo ha assunto proporzioni del tutto inattese. Poco o tanto, nessuna delle 3 principali forze di maggioranza ha perso consensi, e in politica conta innanzitutto questo. La stessa Lega qualcosa in più del 2022 l'ha fatto. Semmai è curioso osservare che la Lega avrebbe perso quasi un punto percentuale senza i risultati positivi al Sud: ad esempio, in Calabria aumenta dal 5,8% del 2022 al 9,2 del 2024, in Molise più che raddoppia, in Sicilia passa dal 5,2% al 7,5%. Analogo discorso per Forza Italia, i cui consensi salgono soprattutto in Sicilia e nelle regioni meridionali. Ironia della sorte, il partito di governo in astratto più meridionalista, Fratelli d'Italia, ottiene i suoi maggiori successi nel Nord padano dove supera ovunque il 30%, in particolare in Veneto (37,6%), in Friuli-Venezia Giulia (34,0%), Lombardia (31,8%) e Piemonte (30,4%), grossomodo dieci in più delle regioni meridionali.

Ha funzionato bene la soglia del 4% per accedere al riparto dei seggi. Come già nel 2001, quando a cadere nella trappola fu l'Italia dei Valori di Pietro (3,9%) e Democrazie Europee (3,5%), il 4% è un'asticella messa apposta per trarre in inganno o per indurre in errore. Se fosse più bassa, al 3%, sarebbe facile superarla, se fosse più alta nessun piccolo partito si arrischierebbe a correre da solo. Se fossero stati uniti, Renzi e Calenda, con oltre il 7%, oggi potrebbero tranquillamente separarsi e sedere in due diversi gruppi parlamentari come hanno fatto Verdi e Sinistra italiana. Si tratta di forze politiche -tanto il centro quanto la sinistra- le quali hanno ottenuto un risultato sopra le aspettative nelle grandi città. Prendiamo il caso del centro di Milano, che coincide con il municipio I: Renzi 11,3%; Calenda 10,3%; Alleanza Verdi e Sinistra 10,3%. Inoltre va sottolineato come solo 6 liste (e 7 formazioni politiche, tenendo conto di Verdi e Avs) accedono alla ripartizione dei 76 seggi spettanti all'Italia, con una netta inversione di tendenza rispetto alla frammentazione tipica delle ultime elezioni politiche.

Se ora guardiamo alle principali forze di opposizione, la competizione per la leadership nell'area del centro-sinistra è stata vinta di slancio dal Pd, il quale ottiene 5 punti in più del 2022. Dopo le elezioni europee non ci sono più dubbi su chi sia il partito pivotale nel centro-sinistra, dal momento che la distanza tra le due forze politiche passa dai 4,7 punti di due anni fa agli attuali 14,1 punti. I 5 Stelle sono i grandi sconfitti di questa tornata elettorale, in particolare per la grave erosione del loro principale bacino elettorale, le regioni meridionali, 6 con un travaso significativo di voti in direzione Pd.

2. E in Europa?

Come è noto, a partire dalle diverse formule elettorali, il voto popolare serve per eleggere le rappresentanze parlamentari e per consentire (in vario modo) la formazione dei governi. Ma servono anche a qualcosa d'altro. Non sono solo un rito (Pizzorno), e neppure possono essere surrogate da sondaggi, social, *followers* su internet, e così via. Servono, perché, nonostante i molti difetti, sono l'unica misura affidabile del consenso popolare. E servono tanto all'interno di ogni paese quanto a livello europeo. Basta guardare alla Francia dove il presidente Macron, in seguito alla batosta elettorale, ha sciolto il Parlamento nazionale il 10 giugno e ha indetto le elezioni il 30 giugno, solo 20 giorni dopo (come facciano a organizzare il tutto in così poco tempo andrebbe spiegato alla nostra burocrazia ministeriale). Oppure basta guardare alla Germania, dove il crollo della Spd (13,9%) e l'avanzata della Afd (15,9%), primo partito in tutti i Land orientali, pone una seria ipoteca sul futuro della coalizione tra socialdemocratici, verdi e liberali. Ma analoghe crescite delle destre si registrano in Austria, Bulgaria, Lussemburgo, Belgio, come pure forse di sinistra radicale e verdi guadagnano sui partiti tradizionali in Germania, Danimarca e in quasi tutti i paesi del nord Europa.

I giudizi fin troppo ottimistici sui risultati delle elezioni politiche in Inghilterra e Francia vanno alquanto ridimensionati. Il partito laburista inglese conquista la maggioranza dei seggi solo a causa della frattura nel fronte delle destre tra i conservatori (23,7%) e Reform UK (14,3%). E va ricordato che il partito di Farage nel 2017 addirittura non partecipò alle elezioni e nel 2019 ottenne solo lo 0,1 dei voti, a conferma dell'estrema volatilità anche del voto inglese. I laburisti, con il 33,7%, raddoppiano i seggi rispetto al 2019, ma con una crescita percentuale di appena l'1,5%, ma, in ogni caso quasi 7 punti sotto al 40% conquistato nel 2017, nonostante anche in quella occasione fossero stati sonoramente sconfitti. Per quanto riguarda la Francia, come ha osservato Luca Ricolfi, la vittoria contro Marine Le Pen è stata il risultato tecnico delle desistenze e del sistema elettorale, non certo di uno spostamento a sinistra dell'opinione pubblica. Nel passaggio dal primo al secondo turno la quota di consensi al Rassemblement National non è diminuita bensì aumentata, passando dal 33% al 37%. La differenza percentuale fra i due blocchi radicali, già favorevole alla Le Pen al primo turno (+5%), si è ulteriormente ampliato al secondo turno (+11.2%). Inoltre, in voti assoluti, il Rassemblement National passa dai 7.7 milioni di voti alle europee (31.4%) ai 9 milioni di voti al 1° turno delle legislative (33.2%) ai 11.9 milioni di voti

al 2° turno (37.1%)²⁷. Da questo punto di vista, quel che è accaduto in Francia al 2° turno non fa che confermare le tendenze generali dell'opinione pubblica europea.

Proviamo a riprendere alcune riflessioni avanzate nel saggio in corso di pubblicazione sul tema della grande novità del primo quarto del nuovo secolo, quella delle cosiddette “democrazie radicalizzate”. Per prima cosa è necessario prendere atto che è fallita la previsione di una continuità con il modello tipico degli anni Cinquanta-Settanta: ovvero, quella delle “democrazie moderate”, di tipo maggioritario, con competizione elettorale al centro (di tipo centripeto). Quest’idea, che ci siamo portati avanti per decenni, è stata superata dalle vicende degli anni Duemila, le quali mostrano qualcosa di completamente diverso: uno spazio politico molto disarticolato e a più dimensioni, dove l’asse destra-sinistra fatica a tenere insieme tutte le fratture, e di conseguenza una distribuzione frammentata delle preferenze, con una competizione concentrata sulle aree più estreme (destra radicale e sinistra radicale), una dinamica delle competizioni elettorali di tipo centrifugo anziché centripeto, instabilità dei governi, e così via. Ma da dove originano le democrazie radicalizzate? Quali sono le promesse non mantenute che hanno portato alla radicalizzazione? Le democrazie radicalizzate, in estrema sintesi, si possono definire come democrazie in cui prevale lo *scontento*. L’interrogativo di questi anni '20 del XXI secolo a cui provare a rispondere è il seguente: i governi Conte I e Conte II, Draghi I sono una riedizione del “trasformismo storico” del XIX secolo? Insomma, andando indietro di un secolo e mezzo con la memoria, si tratta di un retaggio storico della cultura politica italiana, come nel 1852 (connubio Rattazzi-Cavour), oppure nel 1882-1913 (la sequenza dei governi De Pretis, Crispi, Giolitti)? Una diversa linea interpretativa ipotizza che si tratti di un fenomeno nuovo, dove si mescolano le tradizionali fratture storiche con le profonde, radicali e inattese trasformazioni delle democrazie contemporanee.

Le democrazie radicalizzate possono essere descritte attraverso 5 indicatori: 1) polarizzazione delle opinioni politiche degli elettori, 2) frammentazione partitica, 3) maggiore volatilità elettorale, 4) crescita dell’astensionismo, 5) instabilità governativa. Una prima spiegazione rinvia alle dinamiche politico-istituzionali seguite al crollo dell’Unione sovietica nel 1989, anche perché fino ad allora era inevitabile uno schiacciamento forzoso di tutte le fratture politiche sull’asse destra/sinistra, mentre dopo il 1989 è possibile dare voce in mille modi diversi all’insoddisfazione per il rendimento delle democrazie. Entra in questo modo in crisi la previsione degli anni

²⁷ Ovviamente, conteggiando anche i voti già conquistati al 1° turno nei collegi già assegnati.

Cinquanta e Sessanta sulla inevitabile diffusione delle “democrazie moderate”, caratterizzate da competizione centripeta, convergenza dei programmi elettorali, sistemi elettorali maggioritari. Il modello era quello anglo-americano, con competizione per l’elettorato mediano, governi relativamente fungibili, sistemi elettorali maggioritari basati su collegi uninominali. Ed è proprio qui, in Inghilterra e negli Usa, quindi al centro non nella periferia del mondo occidentale, che si manifestano i primi sintomi del “cambio d’epoca” e le prime prove di “democrazia radicalizzata”, a partire dal referendum sulla Brexit (2016), dall’elezione di Donald Trump a presidente degli Usa (2017-2021) e di Boris Johnson a primo ministro inglese dopo la vittoria del Partito conservatore in Inghilterra (2019-2022).

Sempre in termini ricostruttivi, bisogna ricordare come a dominare la scena vi erano due modelli interpretativi delle democrazie occidentali. Il primo modello, di gran lunga egemone, venne formalizzato dall’economista Antony Downs (1957), ed era basato sulle seguenti condizioni: spazio politico unidimensionale lungo l’asse destra/sinistra, strutturato da grandi partiti inclusivi; distribuzione normale (“gaussiana”) delle preferenze politiche degli elettori; competizione centripeta verso il centro dello spazio politico; sistemi elettorali maggioritari; governi tendenzialmente monopartitici (il partito a “vocazione maggioritaria” di veltroniana memoria); forte pluralismo associativo a base decentrata e categoriale. Il secondo modello, molto meno popolare in quei decenni, fu proposto dal politologo olandese Arendt Lijphart (1968) per cercare di spiegare le “democrazie consensuali”, le quali seguivano strade molto lontane dal percorso standard proposto da Downs e pur tuttavia ottenevano performance non dissimili. In questo caso lo spazio politico è multidimensionale, con una distribuzione segmentata delle preferenze, competizione centrifuga, sistemi elettorali tendenzialmente proporzionali, governi di coalizione multipartitica, organizzazioni di rappresentanza confederali o di grandi categorie centralizzate.

Questo secondo modello, per molti decenni negletto, sembra più adatto a comprendere i cambiamenti in corso nelle democrazie contemporanee. Le variabili che muovono questi mutamenti dei sistemi politici possono essere solo brevemente elencate. Le variabili ambientali sono: globalizzazione economica; *information technology* + automazione (Itc); declino delle aspettative di miglioramento economico; riduzione delle aspettative di mobilità sociale; immigrazione e relative aspettative di maggiore sicurezza. Le variabili interne ai sistemi politici possono essere esemplificate in questo breve elenco: delegittimazione delle autorità tradizionali; movimenti anti-establishment; valori radicali vs. valori tradizionali; declino dei partiti storici; nuovi

partiti e movimenti politici. Al fondo di tutto ci sono le promesse non mantenute dei sistemi democratici, quelle che sono alla base dello scambio tra governanti e governati, riassumibili nelle risposte alle istanze popolari di maggiore sicurezza e maggiore benessere sulle quali abbiamo insistito più volte nelle pagine precedenti. A cui si aggiungono, a seconda del paese, le promesse non mantenute in termini di maggiore efficienza della p.a., minore elefantiasi legislativa, maggiore sviluppo, riduzione dei divari territoriali, riduzione delle tasse, maggiore equità, ecc.

Di qui una previsione di grande difficoltà dell'Unione europea nei prossimi anni. È infatti un'Europa molto diversa dal passato quella che esce degli scrutini delle elezioni per il Parlamento Europeo. In primo luogo, l'asse tra popolari e socialisti che ha governato l'Europa dal 1979 ad oggi appare in fortissima difficoltà, anche se grazie ai liberali, come nella precedente legislatura, ha comunque la maggioranza nel parlamento europeo. Dal punto di vista del *party on the ground*, tuttavia, va ricordato come alla fine secolo scorso, nel 1999, la somma dei seggi dei due grandi partiti storici (Ppe e S&D) era pari al 66%, oggi è scesa al 44%, 22 punti in meno, in larghissima parte conquistati dai conservatori e dai multiformi arcipelaghi delle destre e delle sinistre radicali. Certo, non è in discussione, come si è detto, la tradizionale formula di governo della UE quanto piuttosto la sua effettiva capacità di agire sui dossier citati all'inizio di questo *Addendum*.

Basta osservare la rilevazione “Eurobarometro” della primavera 2024²⁸, promossa dal Parlamento europeo in tutti i paesi dell'Unione, per capire le difficoltà prossime venture. Esse hanno a che fare ancora una volta con il cambio d'epoca in corso, caratterizzato dall'avvento di quelle che abbiamo chiamate “democrazie radicalizzate”.

Basta guardare a come le opzioni pubbliche dei paesi Ue si spaccino quasi sempre a metà sui giudizi delle istituzioni democratiche di ogni paese e della Comunità europea. Per quanto riguarda il giudizio sulle risposte dell'UE alle sfide che ha dovuto affrontare, i giudizi si fanno ancora più critici: reazione alla pandemia (46% di valutazioni negative), all'invasione dell'Ucraina, (appena il 36% di giudizi positivi), la lotta al cambiamento climatico (33% di giudizi positivi), la gestione del fenomeno

²⁸ V. *Eurobarometro 101.1, Indagine del PE – Primavera 2024 (EB045EP) – Risultato del Paese/Italia*, in https://www.astrid-online.it/static/upload/ep_s/ep_spring_2024_eb045ep_country_results_it_it.pdf.

migratorio (solo il 24% di valutazioni positive), e così via. Si tratta di dati che devono fare riflettere perché è evidente la mancanza di consenso sulle principali questioni oggi alla attenzione dell'agenda europea. Vediamo il caso del fenomeno migratorio: appena il 25% degli europei condivide in modo in cui l'Europa sta gestendo questa emergenza. Da un lato c'è la necessità dell'occupazione garantita dagli immigrati, dall'altro lato vi è la difficoltà della convivenza tra popolazioni molto diverse tra loro. Si tratta di un tipico caso in cui sono i partiti politici, le forze sociali, i corpi intermedi a dover individuare una mediazione necessaria tra i due corni del dilemma, una loro "reinterpretazione" in chiave di politiche pubbliche in grado di soddisfare tanto in termini di *output* tanto in termini di *outcome*. Ma, come abbiamo scritto, si tratta di un compito davvero ai limiti delle possibilità (istituzionali) per dei "giganti dai piedi di argilla".

Appendice statistica

Tabella 1.1: *Il voto ai principali partiti nelle elezioni politiche ed europee (1979-1992)*

Elezione	Pol 1979	Eur 1979	Pol 1983	Eur 1984	Pol 1987	Eur 1989	Pol 1992
Sinistra radicale	2,2	1,9	1,5	1,4	1,7	1,3	
Verdi					2,5	3,8	2,8
PCI	30,4	29,6	29,9	33,3	26,6	27,6	21,7
PSDI	3,8	4,3	4,1	3,5	3,0	2,7	2,7
PSI	9,8	11,0	11,4	11,2	14,3	14,8	13,6
Partito Radicale	3,4	3,7	2,2	3,4	2,6		1,2
Altri CS	0,9	1,0	1,1	1,1	1,1	0,5	0,9
Totale CS	50,6	51,5	50,2	53,9	51,6	50,6	43,0
DC	38,3	36,5	32,9	33,0	34,3	32,9	29,7
Totale Centro	38,3	36,5	32,9	33,0	34,3	32,9	29,7
MSI	5,9	5,5	6,8	6,5	5,9	5,5	5,4
PLI-PRI	5,0	6,2	8,0	6,1	5,8	4,4	7,2
LEGA			0,3	0,5	1,3	1,8	8,7
Altri CD			1,4			0,5	0,6
Totale CD	10,9	11,6	16,5	13,1	13,0	12,2	21,9
Altri	0,2	0,4	0,4		1,1	4,2	5,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 1.2: *Il voto ai principali partiti nelle elezioni politiche ed europee (1994-2022)*

Elezione	Pol 1994	Eur 1994	Pol 1996	Eur 1999	Pol 2001	Eur 2004	Pol 2006	Pol 2008	Eur 2009	Pol 2013	Eur 2014	Pol 2018	Eur 2019	Pol 2022
Sinistra radicale	6,1	6,1	8,6	6,3	6,7	8,5	8,2	4,1	7,0	5,7	4,0	4,9	2,6	3,7
Verdi	2,7	3,2	2,5	1,7	2,2	2,5	2,1				0,9		2,3	
Partito Democratico	22,5	20,9	32,2	27,2	32,0	31,1	33,9	33,2	26,1	25,4	40,8	18,8	22,7	19,0
Altri CS	8,8	7,1	2,0	12,0	6,8	8,2	5,7	6,4	11,0	1,1	1,2	4,1	3,6	5,3
Totale CS	40,1	37,3	45,3	47,2	47,7	50,3	49,8	43,7	44,1	32,3	46,9	27,8	31,2	28,1
Unione di Centro	0,0		5,8	4,7	3,2	5,9	6,8	5,6	6,5	1,8	4,4	1,3	0,3	0,9
Azione														7,8
Altri Centro	11,1	10,0		4,3	2,4		0,7			8,3	0,7			
Totale Centro	11,1	10,0	5,8	9,0	5,6	5,9	7,5	5,6	6,5	10,1	5,1	1,3	0,3	8,7
Forza Italia	21,0	30,6	20,6	25,2	29,4	20,9	23,7	37,4	35,3	21,6	16,8	14,0	8,8	8,1
Lega	8,4	6,6	10,1	4,5	3,9	5,0	4,6	8,3	10,2	4,1	6,2	17,4	34,3	8,8
Fratelli d'Italia	13,5	12,5	15,7	10,3	12,0	11,5	12,3			2,4	3,7	4,4	6,5	26,0
Altri CD		0,7	0,9	2,9	0,7	4,5	1,6	4,6	3,8	2,5	0,2	2,0	0,9	
Totale CD	42,8	50,4	47,2	42,9	46,1	41,9	42,3	50,3	49,3	30,6	26,8	37,7	50,5	42,9
Movimento 5 Stelle										25,6	21,2	32,7	17,1	15,4
Altri	6,0	2,3	1,7	0,9	0,6	1,9	0,4	0,4		1,5		0,5	0,9	4,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Legenda delle corrispondenze tra liste (1979-2022)

Elezione	Sinistra radicale	Pci	Pd	Altri CS	Udc	Altri Centro	Fi	Fit	Lega	Altri CD
Eur 1979	Dem.Prof., Pdup			Ppst, Uv						
Pol 1983	Dem.Prof., Giust.e Lib., Nuova Sinistra, Lista di Lotta			Lista per Trieste, Poe, Ppst, Part.Sardo d'Azione, Uv-Uvp-D.Pop.					Liga Veneta	Part.Naz.Pens.
Eur 1984	Dem.Prof.			Ppst, Uv-Part.Sardo d'Azione					Liga Veneta	
Pol 1987	Dem.Prof., Giust.e Lib.			Ppst, Part.Sardo d'Azione, Uv-Adp-Pri					Lega Lomb., Liga Ven.	
Eur 1989	Dem.Prof.			Ppst					Lega Lomb.-A.Nord	Part.Pens.
Pol 1992		Pds, Rif.Com.		Federalismo-Pens.Uv., Ppst					Lega Lomb.	Part.Pens.
Pol 1994	Rif.Com.		Pds, Psi	Lista Pannella, Patto Segni, Svp	Ccd	Part.Pop .Ita.		An		
Eur 1994	Rif.Com.		Pds, Psi-Ad	Pannella-Riformatori, Patto Segni, Psdi, Svp, Uv		Part.Pop .Ita.		An		Pri
Pol 1996	Rif.Com.		Pds, Pop-Svp-Pri-Ud-Prodi, Rinnovamento It-Dini	Pannella-Sgarbi, Part.Sardo d'Azione	Ccd-Cdu			An		Mov.Soc.Tricolore
Eur 1999	Rif.Com., Com.Ita.		Ds, I Democratici, Sdi	Lista Emma Bonino, Rinnovamento It-Dini, Socialista, Svp, Udeur, Uv	Cdu, Ccd	Ppi (Pop)		An-Patto Segni		Mov.Soc.Tricolore, Part.Pens, Pri-Lib-Eldr
Pol 2001	Rif.Com., Com.Ita., Comunismo		Ds, Margherita, Nuovo Psi	Lista Di Pietro, Pannella-Bonino, Part.Sardo d'Azione, Svp	Ccd-Cdu	Dem.Eur opea		An		Fiamma Tricolore, Forza Nuova, Fronte Nazionale, Part.Pens. Altern.Soc., Fiamma Tricolore, Mov.Idea Sociale Rauti, P.Segni Scognamiglio, Part.Pens, Pri I Liberal Sgarbi
Eur 2004	Rif.Com., Com.Ita.		Uniti nell'Ulivo	Ap Udeur, Di Pietro Occhetto, Lista Emma Bonino, Socialisti Uniti, Svp, Uv				An		Ass.Difesa della Vita, Die Freiheitlichen, Forza Nuova, La Destra-Fiamma Tricolore, Mpa-All.per il Sud, Part.Lib.Ita.
Pol 2006	Rif.Com., Com.Ita.		L'Ulivo, La Rosa nel Pugno	All.Lomb.Autonomia, Idv, I Socialisti, Liga Fronte Veneto, Lista Consumatori, Part.Pens., Svp, Udeur		Dem.Cri st.-Nuovo Psi		An		Fiamma Tricolore, Forza Nuova, La Destra-Mpa-Pens.-All.di Centro, Lib.Democratici-Maie, Vallee d'Aoste
Pol 2008	La Sinistra Arcobaleno, Pcdl, Partito di Alternativa Comunista, Sinistra Critica			Idv, Part.Socialista, Per il Bene Comune, Part.Sardo d'Azione, Svp, Unione Democratica per i Consumatori			Pdl			Casapound Italia, Die Freiheitlichen, Fiamma Tricolore, Forza Nuova, Grande Sud-Mpa, Intesa Pop., Io Amo l'Italia, La Destra, Liberi per una Italia Equa, Mir, Part.Pens., Pop.Uniti, Prog.Naz., Part.Sardo d'Azione, Rifondaz.Missina Ita., Riformisti Ita.
Eur 2009	Rif.Com.-Sinistra Europea-Com.Ita., Sel, Pcdl			Auton.Lib.Democratic, Idv, Lista Pannella-Bonino, Svp			Pdl			Casapound Italia, Die Freiheitlichen, Fiamma Tricolore, Forza Nuova, Grande Sud-Mpa, Intesa Pop., Io Amo l'Italia, La Destra, Liberi per una Italia Equa, Mir, Part.Pens., Pop.Uniti, Prog.Naz., Part.Sardo d'Azione, Rifondaz.Missina Ita., Riformisti Ita.
Pol 2013	Rivoluzione Civile, Sel, Pcdl, Partito di Alternativa Com.			Centro Democratico, Lista Amnistia Giustizia Libertà, Svp		Scelta Civica	Pdl	Fratelli d'Italia, Futuro e Libertà		Casapound Italia, Die Freiheitlichen, Fiamma Tricolore, Forza Nuova, Grande Sud-Mpa, Intesa Pop., Io Amo l'Italia, La Destra, Liberi per una Italia Equa, Mir, Part.Pens., Pop.Uniti, Prog.Naz., Part.Sardo d'Azione, Rifondaz.Missina Ita., Riformisti Ita.
Eur 2014	L'Altra Europa			Idv, Svp		Scelta Europea				Io Cambio-Maie
Pol 2018	Liberi e Uguali, Potere al Popolo!, Part.Comunista, Per una Sinistra Rivoluz			+Europa, Civica Popolare Lorenzini, Italia Europa Insieme, Svp						Casapound Italia, Il Popolo della Famiglia, Italia agli Italiani
Eur 2019	La Sinistra, Partito Comunista			+Europa, Svp		Popolari per l'Italia				Casapound Italia-Destre Unite, Forza Nuova, Popolo della Famiglia-Altern.Pop.
Pol 2022	Alleanza Verdi e Sinistra, Pci			+Europa, Impegno Civico, Svp, Unione Popolare con De Magistris						

Tabella 2: *Affluenza, voti validi e non validi (1979-2022)*

Elezione	Affluenza (votanti su elettori)	Quota voti validi su elettori	Quota voti non validi su votanti
1979	90,6	86,9	4,1
1983	88,0	82,9	5,8
1987	88,8	84,4	5,0
1992	87,3	82,6	5,4
1994	86,3	80,4	6,8
1996	82,9	76,9	7,2
2001	81,4	75,4	7,4
2006	83,6	81,2	2,9
2008	80,5	77,5	3,7
2013	75,2	72,5	3,6
2018	72,9	70,6	3,2
2022	63,9	61,1	4,5

Tabella 3: *Numero liste totali, liste con seggi, liste con almeno il 3% dei voti e numero effettivo di partiti alle elezioni politiche. Anni 1979-2022*

Elezione	N liste	N liste con seggi	N liste con almeno il 3% dei voti	N effettivo partiti in termini di voti	N effettivo partiti in termini di seggi
1979	31	12	7	3,9	3,5
1983	34	13	6	4,5	4,0
1987	36	14	5	4,6	4,1
1992	28	16	7	6,6	5,7
1994	67	7	8	7,6	5,8
1996	37	8	8	7,2	6,2
2001	33	5	8	6,3	3,9
2006	37	13	6	5,5	4,9
2008	30	7	6	3,8	3,1
2013	47	10	6	5,3	3,5
2018	28	7	6	5,1	4,3
2022	23	8	7	6,6	5,3

Tabella 4: *Quota di voti alle prime due, tre, quattro e cinque liste e alle liste che non hanno ottenuto seggi alle elezioni politiche (1979-2022)*

Elezione	% voti alle prime due liste	% voti alle prime tre liste	% voti alle prime quattro liste	% voti alle prime cinque liste	Quota voti a liste senza seggi
1979	68,7	78,5	83,8	87,6	1,8
1983	62,8	74,3	81,1	86,2	2,0
1987	60,9	75,1	81,1	84,8	1,9
1992	45,8	59,4	68,0	73,7	3,7
1994	41,4	54,8	65,9	74,3	15,0
1996	41,6	57,3	67,4	75,9	7,1
2001	46,0	60,5	72,5	77,6	22,4
2006	55,0	67,3	74,1	79,9	3,6
2008	70,6	78,9	84,5	88,9	9,6
2013	51,0	72,5	80,8	84,9	7,2
2018	51,4	68,8	82,8	87,1	9,1
2022	45,0	60,5	69,2	77,4	10,8

Tabella 5: *Indice di disproporzionalità, di bipolarismo (due maggiori coalizioni) e di bipartitismo (due maggiori liste) alle elezioni politiche (1979-2022)*

Elezione	Indice di disproporzionalità	Indice di bipolarismo	Indice di bipartitismo
1979	2,8	88,9	68,7
1983	2,6	83,1	62,8
1987	2,5	85,9	60,9
1992	2,6	72,6	45,8
1994	8,0	80,7	41,4
1996	6,9	76,9	41,6
2001	10,2	84,5	46,0
2006	3,6	99,5	55,0
2008	5,7	84,4	70,6
2013	17,3	58,7	51,0
2018	4,0	69,7	51,4
2022	4,7	69,9	45,0

Tabella 6: *Loyalty, Voice ed Exit nelle elezioni politiche (1983-2022).*

Elezione	Loyalty	Voice	Exit
1983	77,3	5,6	17,1
1987	76,1	8,3	15,6
1992	71,2	11,5	17,4
1994	-	-	-
1996	66,7	10,2	23,1
2001	68,4	7,0	24,6
2006	70,5	10,7	18,8
2008	71,0	6,5	22,5
2013	47,1	25,4	27,5
2018	52,8	17,8	29,4
2022	40,6	20,4	38,9

Tabella 7: *Le intenzioni di voto alla Camera dei deputati nel 1983 per professione e partito (valori %)*

		Voto alla camera										Totale
		Dp	Pci	Psi	Pr	Pedi	Pri	Dc	Pli	Msi	Altri	N
Professione	Imprenditore, libero prof.	7,0	13,1	9,5	7,9		16,3	22,7	12,8	7,7	3,0	100,0 (47)
	Altro lavoro autonomo		22,0	9,2	1,0	5,3	3,0	41,1	4,1	10,9	3,3	100,0 (248)
	Insegnante	5,6	17,8	9,0		3,7	13,3	33,5	2,8	10,4	3,9	100,0 (72)
	Dirigente			3,6			50,7	12,5	12,3	11,5	9,4	100,0 (15)
	Impiegato	,8	19,9	14,5	4,4	3,0	9,3	35,1	2,3	6,8	3,8	100,0 (246)
	Operaio	1,6	45,2	15,0	,9	2,5	1,9	25,0	,9	5,2	1,7	100,0 (482)
	Studente, disoccupato	4,9	23,3	7,7	9,4	6,0	5,1	27,6	5,2	6,0	4,8	100,0 (121)
	Casalinga	,7	29,6	9,3	1,3	6,4	2,4	38,2	3,1	5,6	3,5	100,0 (441)
	Pensionato		29,9	9,6				10,6	44,0		5,9	100,0 (47)
	Altro		33,3	4,3				13,8	22,6		23,9	2,0
Totale		1,5	29,9	11,4	2,2	4,1	5,1	32,9	2,9	6,8	3,2	100,0 (1737)

Tabella 8: *Le intenzioni di voto alla Camera dei deputati nel 2006 per professione e partito (valori %)*

		Voto alla camera													Totale	
		Ds/Margherita (Ulivo)	Rc	Verdi + Comunisti Italiani	Sdi - Rosa nel Pugno	Partito Pensionati	Lista Di Pietro	Udeur	Fl	An	Udc	Legg Nord	Nuova Dc Psi De Michellis	Alternativa sociale	Altri	N
Professione	Imprenditore, libero prof.	22,5	3,3	3,7	3,4	1,0	,5	1,1	28,8	19,8	5,6	5,9		2,8	1,5	100,0 (284)
	Altro lavoro autonomo	26,9	5,8	2,8	2,3		1,9	1,6	20,4	18,7	6,0	6,9			6,8	100,0 (114)
	Insegnante	35,7	8,6	7,7	8,3					19,1	6,2	8,5	3,6			100,0 (73)
	Dirigente	35,9	7,8	10,1	2,9			4,8	11,9	14,0	6,3	2,4		3,8		100,0 (54)
	Impiegato	33,3	5,9	4,7	3,2		3,8	1,3	16,3	13,6	9,3	4,4	1,2	1,4	1,6	100,0 (442)
	Operaio	32,1	8,0	3,6	1,3	,6	1,7	1,3	24,2	11,9	4,2	5,6		,8	4,6	100,0 (370)
	Studente, disoccupato	27,4	9,4	8,5	4,6		1,6	1,0	20,8	12,3	4,6	3,9	2,9		2,9	100,0 (283)
	Casalinga	31,9	4,6	5,1	1,6	,9	1,9	2,1	29,0	12,5	5,1	3,8			1,5	100,0 (390)
	Pensionato	34,6	4,3	2,2	1,5	2,3	3,2	1,0	26,5	8,3	8,8	4,1	,8		2,5	100,0 (714)
	Altro	11,2	15,9	10,0	18,1			12,2	8,3		7,8	16,6				100,0 (12)
Totale		31,3	5,8	4,4	2,6	,9	2,3	1,4	23,7	12,3	6,8	4,6	,7	,7	2,5	100,0 (2736)

Tabella 9: *Le intenzioni di voto alla Camera dei deputati nel 2022 per professione e partito (valori %)*

	Voto alla camera															Total		
	Fdi	Lega	FI	Noi Moderati	Azione + Italia Viva	M5S	PD	Alleanza Verdi e Sinistra	+Europa	Italexit	Impegno Civico	Unione Popolare	Italia Sovrana e Popolare	Sud chiama Nord	Vita	Altro partito o lista	%	N
Professione																		
Imprenditore, libero prof.	27,3	10,6	7,9	1,6	8,0	12,5	23,7	3,0	3,0	,8	,5	,3		,5			100,0	(182)
Altro lavoro autonomo	42,3	5,2	2,0	1,4	5,5	13,5	9,6	5,2	4,6	4,2	1,0	,7	4,8				100,0	(67)
Insegnante	21,9	1,9	16,4	1,0	3,7	17,2	12,9	2,7	10,4	3,3	2,7	1,9	2,6			1,6	100,0	(76)
Dirigente	22,7	10,6	14,7	,9	10,7	11,2	14,7	3,3	6,4	3,1	1,4	,3					100,0	(151)
Impiegato	26,5	9,4	6,8	,6	7,9	14,9	17,3	5,0	3,0	1,7	,9	1,4	1,2	,3	1,4	1,8	100,0	(648)
Operaio	28,4	12,0	4,4	,3	2,5	18,9	16,1	2,5	2,1	1,9		2,7	3,1			5,0	100,0	(203)
Studiante, disoccupato	16,6	4,7	7,6	1,3	13,2	18,2	17,7	6,4	5,5	2,1	,7	2,5	,4	1,4	1,2	,2	100,0	(322)
Casalinga	28,5	13,7	9,4	,3	4,9	15,6	15,3	,7	1,1	2,7	,2	,7	3,3	2,2	1,5		100,0	(272)
Pensionato	26,6	6,9	7,4	1,0	7,9	16,2	24,0	3,1	1,2	2,0	,4	1,2	,4	,9	,4	,4	100,0	(828)
Altro	16,6	17,4	8,2		11,2	12,7	17,8	5,5	4,7			3,6					100,0	(18)
Total	25,6	8,6	7,8	,9	7,8	15,7	19,0	3,7	2,9	2,1	,6	1,4	1,2	,8	,7	1,0	100,0	(2768)